



Paola Zaccaria, *La lingua che ospita. Poetiche, politiche, traduzioni*. Milano: Meltemi Linee, 2017, 289 pp.

Lorena Carbonara

Università degli Studi di Bari Aldo Moro

lorena.carbonara@uniba.it

Lorena Carbonara è ricercatrice di Lingua e traduzione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione dell'Università degli Studi di Bari, dove insegna lingua inglese, traduzione audiovisiva e culture letterarie e visuali anglo-americane. Coordina i progetti "Traduzione audiovisiva, saperi interdisciplinari e nuove professionalità" (Future in Research/Regione Puglia) e "Accessibilità, Audience Development e Audiovisual Literacy" (Centro Studi e Ricerche di Apulia Film Commission) ed è componente del gruppo di ricerca internazionale "S/murare il Mediterraneo". Si occupa di migrazione, cinema, traduzione, *multimodality* e *discourse analysis*.

Iniziamo dalla fine. Una fine che è in realtà l'inizio di una vita aldilà dell'accademia e di quei muri che Paola Zaccaria ha colorato, sporcato, nei suoi quarant'anni di carriera universitaria. Attraversatrice di confini di ogni sorta, Zaccaria ha ri-scritto mappe e costruito ponti, abbattuto fortezze e ospitato lingue. In *La lingua che ospita*, che vede la sua rinascita in questa seconda edizione del 2017, è condensato il prezioso frutto del suo pensiero contaminato e già disseminato in lavori quali *Mappe senza Frontiere. Cartografie letterarie dal modernismo al transnazionalismo* (1999) e *Estetica e differenza* (2002). Un pensiero che ha proficuamente imbrattato le pareti grigie di un'istituzione a volte sorda, a volte cieca, spesso indifferente. Un pensiero che sconfinava oltre i limiti disciplinari e accoglie in barca chi rischia di affogare, intellettualmente ed emotivamente.

Iniziamo dalla fine dunque, dal riferimento che l'autrice fa alle parole di Édouard Glissant: "se scambio nell'incontro non significa che mi diluisco" (274). L'incontro di cui si parla è l'incontro "transmediterraneo" cui assistiamo quotidianamente e che (s)colora le acque del nostro mare, ma è anche l'incontro "transmediterratlantico" (neologismo creato dalla stessa autrice) tra schiavi e schiavisti dal *middle passage* alla contemporaneità, tra messicani e immigrati di varia provenienza in cerca di futuro attraverso acque che separano da terre che rifiutano. Abbracciando e attingendo alla storia della diaspora africana e a quella dei messicano-americi, dei *chicanos* e di tutti gli attraversatori di confini, Zaccaria offre uno spunto di riflessione unico sull'attuale questione migratoria mediterranea.

La liquidità accompagna la scrittura e il pensiero dell'autrice che inonda il lettore con il suo stile denso e ricco di riferimenti, da Gloria Anzaldúa a Toni Morrison, da Virginia Woolf a Gayatri Spivak, da Homi Bhabha a Paul Gilroy, da Jaques Derrida a Franz Fanon, senza tralasciare, tra gli altri, Edward Said, Judith Butler, Stuart Hall, Walter Dignolo e gli italiani Armando Gnisci e Sandro Mezzadra, attraversando la filosofia, la semiotica, la critica post e de-coloniale, gli studi di genere, il *border critical thinking*, la traduzione, la poetica e la politica.

A proposito di poetica e politica, Zaccaria sottolinea la necessità di pluralizzare il titolo del suo testo, che nell'edizione del 2004 s'intitolava *La lingua che ospita. Poetica, politica, traduzioni* e che oggi diventa *La lingua che ospita. Poetiche, politiche, traduzioni*, dal momento che i "singolarismi" non bastano più a descrivere il nostro mondo. Un testo-manifesto che "combatte la demarcazione dei confini con pratiche e metodologie di border crossing e no-border wall" (38). Un'eredità condivisa con il gruppo di ricerca internazionale fondato dall'autrice nel 2009 "S/murare il Mediterraneo", dall'emblematico sottotitolo "Pratiche locali, nazionali e transfrontaliere di *artivismo* transculturale, per una politica e poetica dell'ospitalità e mobilità".

L'autrice, che si narra come "geneticamente femminista, pacifista e clandestina, attivista e attraversatrice di movimenti", aveva quindi già posto le basi della sua attività politica nella poetica espressa nella prima edizione di *La lingua che ospita*. La nuova introduzione ha lo scopo di ri-posizionare il volume nel contesto degli attraversamenti contemporanei e funge da autoriflessione per Zaccaria che, in linea con la *reflexivity theory* (Julie Byrd Clark e Fred Dervin, *Reflexivity and Multimodality in Language Education*, 2014), mira a sviluppare la propria consapevolezza individuale e del proprio molteplice ruolo di cittadina/ricercatrice/scrittrice/traduttrice/docente. E da questo luogo ri-pensato e ri-sentito ci/si domanda: "Chi oltrepassa il confine tracciato sulla terra quando la terra incontra il mare, può immaginare che il mare abbia

confini, che si stia creando nel liquido dei solchi per innalzare muri attraverso il mare?” (32).

E così inizia il viaggio: “Carta d’imbarco: senza”, “I sogni nel bagaglio”, “Sbarchi. L’apertura della contraddizione”, “Traduzioni e diaspora” e “Ri-imbarco”. Ognuna di queste tappe traccia una geo-corpo-grafia *mestiza* e diasporica, fatta di costrutti teorici ed esempi che spaziano tra letteratura, musica, arte visuale e autobiografia, frutto di una ricerca-vita, della ricerca di un “noi” che parte dalla complicità (167). Tuttavia, il lettore e l’autrice non si diluiscono in questo scambio, proprio come nelle parole di Glissant, ma restano sospesi in quello spazio che precede l’attracco, quando tutto è ancora possibile. Procedere linearmente nella descrizione di questo testo è, invece, impossibile e non renderebbe giustizia a un progetto che fa della complessità, dell’andirivieni, il proprio passaporto.

Il filo d’Arianna offerto dall’autrice è la traduzione, che accompagna il lettore come metafora e come pratica dell’ospitalità. La critica letteraria femminista postcoloniale Gayatri Spivak ci insegnò che tradurre è il più intimo atto di lettura, un atto di resa; Zaccaria ci ricorda che “la politica dell’accanto” è l’unica via possibile, che è necessario ospitare l’altro nella propria lingua e farsi ospitare nella lingua dell’altro e, in questo scambio, non aver paura di diluirsi. Al contrario, “può accadere che aprendo le recinzioni del sé, ammettendo l’altro che va oltre me, si creino straripamenti reciproci [...] che non sono proiezioni di me nell’altro o iscrizioni dell’altro in me” (210).

Ispirandosi alla scrittrice filosofa attivista sociale *mestiza* Gloria Anzaldúa, che l’autrice tradusse in lingua italiana nel 2000 e al cui studio ha dedicato una larga parte della sua ricerca-vita, Zaccaria pone le basi della sua ricerca-azione nello stato *nepantla*. Termine di origine Nahuatl, *nepantla* è la celebrazione dell’incertezza, dell’instabilità, dello squilibrio. Lo stato *nepantla* allude a tutte quelle condizioni esistenziali in cui “prospettive differenti entrano in conflitto e in cui metti in discussione le idee di base, le dottrine, e le identità ereditate dalla tua famiglia, dalla tua educazione e dalle tue differenti culture” (Gloria Anzaldúa, *This Bridge We Call Home*, 2002, 548-49). È la situazione di tutti “i clandestini senza terra e i senza appartenenza, i sin papeles e i rinnegati, gli invisibili e i tacitati, gli attraversanti di mari e deserti” (22). È il luogo psichico dai contorni sfumati in cui soggetto e oggetto, autrice e lettori, s’incontrano.

La scrittrice turca Elif Shafak, in un recente discorso in occasione della conferenza TED a New York dal titolo “The Revolutionary Power of Diverse Thought”, ha descritto uno spazio simile, chiamandolo il luogo dell’ambiguità, della complessità, categorie che ci sono state interdette a lungo in un contesto-mondo in cui è sempre più necessario definire le appartenenze, le discendenze, le proprietà e gli accessi. Abbandonare populismi, isolazionismi e tribalismi, in nome di democrazia, solidarietà e cosmopolitismo, è la proposta emotivo-politica di Shafak e sembra riecheggiare l’invito di Zaccaria a ricavare dal suo testo “una mappa spirituale, intellettuale, psichica, sentimentale, che iscrive geografie sensoriali tattili, geocorpografie il cui orientamento o orizzonte è dato dall’aspirazione alla libertà” (38).